

La tomba di Dante a Ravenna

Le tribolazioni per Dante non finirono con la morte. Guido Novello, suo protettore, che aveva già bandito un concorso per la composizione dell'epitaffio da iscriverne sulla sua tomba, venne rovesciato dai suoi parenti e anche lui finì, come il Poeta, la sua vita in esilio.

Nel 1327 il Cardinale del Poggetto, Legato pontificio in Lombardia, fece bruciare il *De Monarchia* come libro eretico, e propose che le ceneri dell'autore venissero dissepolti e sparse al vento. Gli amici e ammiratori di Dante riuscirono a stento a sventare l'infamia. Ma ci volle un secolo e mezzo perché la Chiesa abbandonasse le sue prevenzioni contro il Poeta. E fu il padre del Cardinal Bembo a commissionare a Pietro Lombardo il "fregio" di cui oggi non si vede più che una pasticciata manipolazione. La cella a cupola fu sistemata nel 1780 dal Morigin, e Stecchetti la definì "una patacca".

Ma l'ammirazione di cui godeva si rivelò, per la pace di Dante, non meno insidiosa dei rancori. Colta dal rimorso per il trattamento che gli aveva inflitto, Firenze fin dal 1373 aveva istituito una cattedra di esegesi dantesca e l'aveva affidata al Boccaccio. Venticinque anni dopo chiese a Ravenna i resti del Poeta per seppellirli in Santa Maria del Fiore accanto a quelli dello stesso Boccaccio, del Petrarca e di Accursio. Ravenna naturalmente rifiutò, e con piena ragione. Ma nel 1519 la richiesta fu ripetuta, e stavolta da un Papa, Leone X dei Medici fiorentini, cui era difficile rispondere di no. Egli si era fatto inviare una petizione dell'Accademia di Firenze, firmata da un Portinari, discendente di Beatrice e "la pratica" era corredata anche da un formale impegno di Michelangelo alla costruzione del sepolcro.

Ravenna dovette piegare la testa. Ma la commissione inviata per recuperare i resti, quando ebbe aperto la tomba, non vi trovò che due o tre ossicini e le foglie secche del lauro con cui Guido aveva coronato il suo grande amico. Cominciava così una di quelle "cacce al cadavere" che dovevano restare una delle nostre specialità nazionali fino a Mussolini. Le autorità ravennate, interrogate sulla sparizione, non se ne mostrarono affatto sorprese. Risposero che evidentemente Dante seguiva a fare da morto ciò che aveva fatto da vivo, cioè era in viaggio o verso l'inferno o verso il paradiso. E il Papa era la persona meno autorizzata a mettere in dubbio la fondatezza di una simile ipotesi, che postulava la reincarnazione dell'anima nel suo corpo, come la Chiesa voleva.

Nel 1865 l'Italia, da poco diventata una nazione libera e unita, si apprestava a celebrare il sesto centenario della nascita del Poeta. Fra le altre cose fu deciso il restauro del suo sepolcro, e un trombaio, aprendo un buco "nell'angolo fra le cappelle Rasponi e Braccioforte - scrive Santi Muratori - ... sulla soglia di una porta", scoprì una cassa di legno semidecomposta dall'umido. Apertala, si trovò uno scheletro quasi intatto e una specie di *expertise* sotto forma di lettera in doppia copia - una datata dal giugno, l'altra dall'ottobre 1677 - a firma del priore del convento Antonio Santi. Costui attestava che quelle erano le ossa di Dante. I monaci, diceva la lettera, le avevano trafugate al tempo di Leone X per impedirne la traslazione, e infatti all'interno del chiostro si trovò anche il foro rabberciato, attraverso cui avevano compiuto il furto. L'autenticità dello scheletro era provata dal fatto che vi mancavano proprio i due o tre ossicini rinvenuti tre secoli prima nel sarcofago. Il segreto venne rivelato perché ormai Firenze aveva perso ogni titolo a rivendicare quei resti, patrimonio di una patria di cui entrambe le città facevano parte. Ma dove fosse rimasto Dante dal 1519 al 1810, anno in cui lo misero nella "soglia" di Braccioforte, è tuttora un gran mistero. Muratori dice che lo avevano nascosto nella cassaforte dell'Archivio, ch'era un

armadione in cui si conservavano “i segreti della famiglia conventuale”. Comunque lo scheletro venne ricomposto nell’urna e tutto sembrava definitivamente sistemato, quando a complicare nuovamente le cose sopravvenne l’iniziativa privata. Nel 1878 il segretario comunale di Ravenna, Pasquale Miccoli, nel lasciare la sua carica per limiti di età, consegnò al suo successore un pacchetto contenente “diverse ossa, avanzi mortali del Divino Poeta, trafugate all’epoca del loro scoprimento nel 1865”. Anch’esse erano accompagnate da ben quattro lettere di autenticazione, una a firma dell’avv. Bartolini, un’altra di Maurizio Pancerasi, un’altra dall’avv. Personali, un’altra dal prof. Borgognoni. Quest’ultimo faceva allusione anche a un diverbio scoppiato fra il Borgognoni e il Personali per il possesso di una scheggetta di quei frammenti. Se li erano litigati. La Giunta si riunì per deliberare sul grave caso, fece esaminare da due chirurghi il macabro materiale e ne ordinò il deposito nella Biblioteca Classense.

Nel 1886 gli eredi di un certo Mordani, appena defunto, portarono in Municipio un cofanetto di vetro legato in metallo, lasciato dal povero morto. Conteneva una scheggia d’osso e un foglietto con questa epigrafe:

*Lettor mio buono
non te ne scandalizzare
ma inchinati
e bacia questa urnetta
XVI di ottobre M.DCCC.LXV
io Filippo Mordani
ho qui deposto
questo frammento d’osso
di Dante Alighieri
donatomi
da chi lo tolse furtivamente
dalla cassa
dove il p. Antonio Santi
mi. conv. rav.
aveva rinchiuse le reliquie
del divino Poeta
dopo la morte mia
voglio che così insigne reliquia
si conservi perpetuamente
nella biblioteca di Ravenna*

Il desiderio fu esaudito e il cofanetto del Mordani venne deposto accanto al sacchetto del Miccoli. Nel '900 ad essi si aggiunse una scatolina di legno con un altro osso di Dante, lasciato in eredità dal dr. Malagola a sua moglie Elettra, da costei regalato a Corrado Ricci e da questi restituito al Municipio.

La moltiplicazione dei resti del Poeta cominciava a diventare allarmante e nel 1921, sesto centenario della sua morte, si decise di ricostituire daccapo tutto lo scheletro in modo da por fine a quell'alluvione. Il mausoleo venne chiuso ai visitatori e l'urna fu riaperta sotto gli occhi di una commissione ministeriale. "Cessata l'onda di commozione - dice il verbale - che aveva curvato le fronti e volti gli occhi intentamente al divino capo nel quale arse la vampa del fuoco sacro e si compì l'ineffabile prodigio", i professori Sergi e Frassetto procedettero all'inventario delle ossa e alla loro ricomposizione. Siccome il lavoro non poteva esaurirsi in un sol giorno, verso mezzanotte venne sospeso. Perché non si ripetessero i trafugamenti che evidentemente erano avvenuti nel 1865, i commissari si offrirono di montare a turno la guardia ai sacri resti, ma questo onore venne reclamato in esclusiva per meriti combattentistici dal custode della tomba Antonio Fusconi, grande invalidi del Carso, e dovettero concederglielo. Il Fusconi sistemò il suo lettino da campo accanto all'urna di Dante. Dice sempre il verbale: "Il mutilato di guerra che ha perduto una gamba sull'Hermada dorme accanto al soldato di Campaldino".

Ci vollero quattro giorni per liquidare la questione, come fu chiamata, "delle ossa stravaganti", cioè per discriminare i pezzi autentici dai vari doppioni, fra cui ne furono scoperti anche di coniglio e di vitello. Rimasero alcuni dubbi, ma su particolari di poco conto: una falange, una lisca di sterno, briciole insomma. Lo scheletro, una volta ricomposto, suggerì la redazione dei seguenti dati segnaletici: Dante era piccolo di statura, misurava circa un metro e sessantaquattro cm. Il suo cranio era tipicamente dolicocefalo, cioè allungato e stretto, con bozze parietali molto sporgenti. La fronte era più larga che alta. La faccia molto lunga e cavallina formava dagli zigomi al mento quasi un triangolo. L'arcata sopraccigliare dell'occhio sinistro era un po' più alta dell'altra. Il naso lungo e stretto aveva l'osso deviato a destra il che doveva rendergli un po' difficile la respirazione. Il corpo risultava magro e angoloso, tutto a spigoli, il colorito della pelle olivastro e nero quello dei capelli e della barba. La Commissione quindi ripose i resti dentro una nuova cassa di piombo, corredandoli di una pergamena su cui sta scritto

Dantis ossa

nuper revisa

et hic reposita

pridie kal. Nov. MCMXXI

con il che si chiude finalmente la vicenda terrena di Dante.

a cura di Magister